

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 133 (48-457)

Città del Vaticano

venerdì-sabato 12-13 giugno 2020

Allarme dell'Fmi che chiede ai governi maggiori investimenti nel lavoro e nella sanità

Sessant'anni fa l'incontro tra san Giovanni XXIII e Jules Isaac

## La pandemia può ridurre in miseria cento milioni di persone

## L'inizio di un cammino di amicizia

WASHINGTON, 12. La crisi del coronavirus potrebbe ridurre fino a 100 milioni di persone in condizioni di estrema povertà vanificando gli sforzi fatti negli ultimi tre anni. L'allarme arriva dal direttore generale del Fondo monetario internazionale (Fmi), Kristalina Georgieva, secondo la quale, alla luce di questa emergenza, le autorità «devono fare tutto quello che è in loro potere per promuovere una crescita più inclusiva».

Tuttavia, Georgieva ha spiegato che «assicurare un ritorno alla crescita dopo il coronavirus non è abbastanza: c'è bisogno di riforme e investimenti per migliorare significativamente le prospettive economiche dei più deboli». Georgieva ha insistito sull'urgenza di maggiori investimenti sanitari, sul rafforzamento delle reti di assistenza sociale e sul maggiore

accesso a un'istruzione di qualità. «Nel medio termine ci sarà spazio per migliorare l'efficienza della spesa pubblica. C'è anche spazio per una riforma delle tasse: per esempio alcune economie avanzate ed emergenti potrebbero aumentare le tasse più alte sui redditi personali» ha spiegato Georgieva. «I paesi potrebbero anche assicurarsi che il loro sistema riesca a catturare i guadagni dai «vincitori» della crisi, incluse forse le attività digitali. E dovrebbe esserci uno sforzo concertato contro i flussi illeciti e le scappatoie fiscali».

L'avvertimento dell'Fmi sul rischio di milioni di nuovi poveri si va ad aggiungere all'allarme dell'Ocse e alle stime caute della Fed (Federal Reserve) sulla crescita e soprattutto sul mercato del lavoro. Previsioni, quelle della banca centrale americana, che trovano conferma nel nuovo aumento delle richieste dei sussidi alla disoccupazione, saliti di altri 1,5 milioni. Dalle Borse non arrivano segnali positivi. Feri le piazze europee hanno chiuso in profondo rosso bruciando 328 miliardi. Pesano i timori legati alla pandemia e alle misure dei governi. Wall Street ha archiviato la peggiore seduta dal 16 marzo.

di ABRAHAM SKORKA\*

Ci sono momenti nella storia che cambiano per sempre popoli e persone. Molti di questi momenti sono incontri tra persone e Dio o tra persone e il loro prossimo. L'incontro di Abramo con il Creatore, in cui udì l'ordine: «Vattene» (*Genesi 12, 1*), e quello di Mosè con Dio nel rovente ardente (*Esodo 3*) sono due esempi biblici di conversazioni che hanno portato grandi trasformazioni. Un altro punto di svolta nella storia c'è stato sessant'anni fa, il 13 giugno 1960, quando il professor Jules Isaac è stato in udienza da Papa san Giovanni XXIII.

Quando Giovanni XXIII, appena eletto, annunciò il grande concilio, Isaac chiese udienza. Scoppiò nel nuovo Papa un interlocutore comprensivo. Il Papa, al secolo Angelo Roncalli, quando era ambasciatore della Santa Sede in Turchia, su richiesta dell'Agenzia ebraica, aveva fornito migliaia di certificati di battesimo falsi e di visti a ebrei bulgari, romeni, slovacchi e ungheresi, salvandoli dalla *Shoah* e permettendo loro di fuggire dall'Europa in Palestina. Nel suo primo Venerdì santo come Papa, aveva tolto la parola *perfidis* dall'intercessione per gli ebrei.

Erano passati quindici anni dalla fine della seconda guerra mondiale; un nuovo mondo stava nascendo sulle macerie e la devastazione lasciate dalla conflazione. Il Papa comprese che la Chiesa cattolica doveva adattarsi alla nuova realtà se voleva dare il suo contributo ai bisogni del mondo. Così, annunciò che avrebbe convocato un grande concilio dei vescovi di tutto il mondo, il concilio Vaticano II.

Quando i due s'incontrarono, il 13 giugno 1960, Isaac presentò un dossier in cui erano riassunte le sue ricerche e chiese che, in preparazione del concilio, un sottocomitato esaminasse l'insegnamento cattolico sugli ebrei. Secondo quanto riferito da Isaac, il Papa avrebbe detto: «Ci avevo pensato all'inizio della nostra conversazione». Si lasciarono amicevolmente e quando Isaac si domandò a voce alta se poteva portare via con sé «almeno un briciolo di speranza», Papa Giovanni esclamò: «Molto più che una speranza, lei ha diritto di avere».

Su invito del Vaticano, vescovi e teologi inviarono migliaia di proposte di temi da trattare nel concilio. Tra queste, quasi nessuna chiedeva che il concilio affrontasse la questione dell'antisemitismo. Si lasciarono con secoli di insegnamento antiebraico. A fare eccezione era l'appello inviato dal rettore e dai docenti gesuiti del Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Dopo l'interruzione estiva, il Papa incaricò il cardinale Agostino Bea di formare il sottocomitato. Tale direttiva alla fine avrebbe portato, il 28 ottobre 1965, alla promulgazione della *Nostra aetate*. Ricordando l'udienza con il Professor Isaac, il segretario personale di Giovanni XXIII scrisse: «Ricordo molto bene il Papa rimase profondamente colpito da quell'incontro e ne parlò con me a lungo. E anche vero che fino ad allora Giovanni XXIII non aveva considerato di dover affrontare la questione ebraica e l'antisemitismo. Ma da quel giorno vi si dedicò completamente».

L'evidente e diffusa incapacità di comprendere l'urgenza della questione adolorò profondamente il padre paolino Thomas F. Stransky, che faceva parte del personale del Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani e che alcuni decenni dopo ricordò: «Mi domandavo: quell'indifferenza era una svista collettiva involontaria? L'esperienza del genocidio degli ebrei nell'Europa cristiana, la «soluzione finale» per il popolo ebreo nel mondo, era già stata dimenticata o accantonata? I processi per crimini di Guerra di Norimberga del 1947 tanto pubblicizzati non erano altro che un pallone presto sgonfiatosi?».

Il Professor Jules Isaac, storico ebreo, era famoso già prima della seconda guerra mondiale per i suoi libri sull'educazione secondaria in Francia. L'aver perso la moglie, la figlia e il genero ad Auschwitz e a Bergen-Belsen non fece di lui una persona amareggiata. Nel 1947 pubblicò uno studio importante, *Jésus et Israël*, su come l'essere ebreo di Gesù contrastava con i successivi insegnamenti antiebraici dei cristiani. Fu anche uno dei fondatori di *Amiité Juiféo-Christienne de France* e tra i principali partecipanti alla famosa conferenza di Seelersberg (1947). Compresse che, sebbene l'antisemitismo nazista avesse radici pagane, secoli di «insegnamento del disprezzo» (che è il titolo del suo libro del 1962) da parte dei cristiani avevano aiutato molto i nazisti. E così divenne un grande sostenitore del dialogo tra ebrei e

cristiani. Fu anche uno dei fondatori di *Amiité Juiféo-Christienne de France* e tra i principali partecipanti alla famosa conferenza di Seelersberg (1947). Compresse che, sebbene l'antisemitismo nazista avesse radici pagane, secoli di «insegnamento del disprezzo» (che è il titolo del suo libro del 1962) da parte dei cristiani avevano aiutato molto i nazisti. E così divenne un grande sostenitore del dialogo tra ebrei e



Nella baraccopoli di Borgo Mezzanone in provincia di Foggia

## Migrante morto in un incendio

### ALL'INTERNO

Il racconto dell'epidemia nei secoli

LUCIO COCO E GARRELE NICOLÒ A PAGINA 4

Verso la canonizzazione di Charles de Foucauld

BERNARD ARDURA, FRANÇOIS VAYNE E UNA PICCOLA SORELLA DI GESÙ NELLE PAGINE 6 E 7

Viaggio nella comunità che hanno affrontato la crisi / 3

La sfida del cambiamento

ROBERTO CETERA A PAGINA 8

### LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Da soli a solidali

BRUNO BIGNAMI A PAGINA 3

ROMA, 12. Un migrante di nazionalità senegalese è morto carbonizzato questa mattina nell'incendio della baracca di legno in cui viveva nell'area di Borgo Mezzanone, l'insediamento abusivo in provincia di Foggia. Quasi certamente le cause del rogo sono accidentali.

L'incendio non si è propagato probabilmente perché la baracca si trovava in una zona un po' più isolata rispetto al nucleo centrale della baraccopoli, dove vivono ammassati tutti insieme centinaia di braccianti

agricoli stranieri, per lo più africani, quasi sempre sfruttati nei campi agricoli della zona a pochi euro per lunghissime giornate di lavoro massacranti. In un anno e mezzo è la quarta vittima registrata a seguito di incendi nella baraccopoli, che sorge nei pressi della Cara, il Centro di accoglienza per richiedenti asilo.

Il 4 febbraio, una forte esplosione - probabilmente dovuta ad una bombola di gas - ha distrutto sei baracche, uccidendo una donna africana di trent'anni. Un episodio ana-

logo si è verificato ad aprile dello scorso anno, quando un rogo causò il decesso di un giovane gambiano. Ancora prima, il primo novembre 2018, in un altro devastante incendio perse la vita un altro giovane africano. Nelle scorse settimane si sono verificati altri roghi, senza conseguenze per le persone. L'insediamento abusivo di Borgo Mezzanone è cresciuto sulla pista di atterraggio di un aeroporto militare usato ancora ai tempi della guerra di Bosnia ed Erzegovina e poi dismesso.

Presentato il Fondo Gesù Divino lavoratore voluto da Papa Francesco a sostegno delle persone colpite dalla crisi a Roma

## Restituire dignità a famiglie e lavoratori

di ALESSANDRO GUARACCI

«Restituire dignità alle persone cadute nello scorgimento» e far « fiorire la solidarietà». Così il cardinale Angelo De Donatis, vicario di Roma, ha sintetizzato gli obiettivi del Fondo Gesù Divino lavoratore, voluto da Papa Francesco per aiutare «coloro che rischiano di rimanere esclusi dalle tutele istituzionali e hanno bisogno di un sostegno che li accompagni, finché potranno camminare di nuovo autonomamente». L'iniziativa è stata presentata la mattina di venerdì 12 giugno, nel Palazzo apostolico Lateranense, dallo stesso porporato, dalla sindaca Virginia Raggi e dal presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti, i quali, nell'occasione, hanno firmato il protocollo d'intesa denominato Alleanza per Roma.

Rappresenta una mano tesa verso le numerose famiglie colpite dalla crisi economica provocata dal coronavirus, in particolare le tante lavoratrici e i tanti lavoratori che nella città non hanno più un reddito e hanno perso la speranza di recuperare il proprio impiego. Il fondo - un milione di euro lo stanziamento iniziale, al quale hanno aderito la Regione e il Comune entrambi con cinquecentomila euro - è un primo strumento importante, ha sottolineato il cardinale De Donatis, perché «non si tratta solo di erogare una

somma di denaro, ma di dare risposta a un vero mandato» per la comunità cristiana: «Essere sale e lievito nella società». Serve uno sforzo di «generosità e di condivisione» che ha nella «solidarietà» la sua parola chiave, con il coinvolgimento di tutti i cittadini, delle istituzioni politiche ed economiche, del mondo dell'associazionismo, affinché, ha aggiunto il porporato ricordando le parole di Francesco, «nessuno resti indietro e non si propaghi il virus dell'indifferenza».

Non si parla di assistenzialismo ma di un percorso di aiuto e vicinanza, di promozione sociale, in modo che ognuno possa essere protagonista della rinascita della comunità romana. Dall'esplosione della pandemia, migliaia di persone si sono rivolte alle parrocchie e ai centri di ascolto. Le istituzioni sono intervenute con bonus, cassa integrazione e altri ammortizzatori sociali, ma la crisi del covid-19 ha avuto un impatto devastante. L'Alleanza per Roma che nasce dal Fondo Gesù Divino lavoratore vuole quindi essere uno strumento per agire in modo coordinato e comunitario.

Il fondo - ha spiegato il vescovo ausiliare Gianpiero Palmieri - ha come obiettivo la presa in carico e l'accompagnamento di almeno mille famiglie. Con due tipi d'intervento: l'erogazione di un contributo economico per superare la fase di emergenza (da 300 a 600 euro al mese) e l'attuazione di percorsi di tirocinio

lavorativo, borse lavoro e finanziamenti di micro-progetti di autoimprenditorialità. Ha una durata massima di sei mesi per beneficiario e per ognuna delle misure attivate.

Per accedere occorre essere domiciliati nel territorio della diocesi o del comune di Roma; non avere come nucleo familiare entrate superiori a 600 euro mensili, aumentate di 100 euro per ogni convivente; essere disoccupati o aver drasticamente ridotto le proprie occasioni di lavoro; manifestare una volontà di collaborare per superare l'emergenza. Si può fare domanda attraverso i Presidi territoriali di ascolto, una novantina dislocati sul territorio, dove operano 523 volontari. Le famiglie che non potranno beneficiare del progetto verranno comunque indirizzate verso le altre misure attivate dalla diocesi per l'emergenza covid-19, come la tessera alimentare, il fondo antisociale sul territorio, dove operano la pandemia, ha sottolineato la sindaca Raggi, «si sono registrate due tendenze: una è quella dell'egoismo», con l'impegno prioritario di salvaguardare se stessi; l'altra invece «ha portato ad aiutare gli altri» e si è manifestata in tante piccole «esperienze di condivisione e di solidarietà». Un atteggiamento di cui è espressione proprio l'Alleanza per la città voluta dal Papa, che esorta a «proteggere e far fiorire il seme della solidarietà». Le ha fatto eco il presidente della Regione Zingaretti, ricordando che la risposta alla crisi in-

nescata dalla pandemia «si fonda sui valori che ci accomunano, solidarietà e coesione, per far sì che la paura non si trasformi in rabbia e per tendere la mano a chi non ce la fa». Il progetto, ha detto, «aiuterà tantissime persone e soprattutto ne coinvolgerà molte altre in una gara della solidarietà». La sua logica, infatti, ha concluso Palmieri, non è quella «di chiedersi quanto posso prendere, ma quanto posso condividere».

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza membri della Presidenza nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Jan Tombrifski, Ambasciatore dell'Unione europea in visita di congedo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Reverendo Don Pasquale Spinoso, Consigliere Ecclesiastico dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Professoressa Marta Cartabia, Presidente della Corte Costituzionale italiana.

Il Santo Padre ha nominato Membro del Consiglio direttivo dell'Autorità di Informazione Finanziaria l'Illustrissima Professoressa Antonella Sciarrone Alibrandi, Pro-Rettore Vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Italia).

\*Institute for Jewish-Catholic Relations of Saint Joseph's University, Philadelphia



Il monito della Commissione economica Onu: si tornerà indietro di almeno 10 anni

# Oltre un milione e mezzo di contagi in America Latina

BRASÍLIA, 12. L'America Latina ha superato nelle ultime ore la soglia del milione e mezzo di casi positivi al covid-19. E la curva rinvia ai nuovi contagi e ai decessi riconducibili a cause legate al nuovo coronavirus nella regione continua la sua fase di progressiva crescita. Gli esperti ritengono che soprattutto il dato sui nuovi infetti continuerà a crescere con una media giornaliera tra i 40 mila e i 50 mila casi, andando a contrari con la dura realtà dei sistemi sanitari della maggior parte dei Paesi latinoamericani. Come affermato ieri dalla segretaria della Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi (Cepal) - organismo delle Nazioni Unite - Alicia Bárcena, durante un seminario realizzato per i 50 anni del Banco de desarrollo de América latina, «i Paesi latinoamericani dedicano alla sanità meno del 2 per cento del Prodotto interno lordo» e dovranno affrontare un periodo di recessione con oltre 200 milioni di poveri, la chiusura di 2,6 milioni di imprese, un boom della disoccupazione e gravi problemi di sostenibilità del debito pubblico.



L'incontro, rigorosamente online, è stato introdotto dal Premio Nobel per l'Economia, Joseph Stiglitz, che ha incoraggiato le banche pubbliche e quelle private ad investire per ridurre gli squilibri sociali. Bárcena durante il suo lungo intervento ha paventato il rischio, in prospettiva, della perdita di un nuovo decennio, come avvenne negli anni '80 del secolo scorso. «Per questa crisi l'economia della regione potrebbe arretrare addirittura di 13 anni» le parole del capo della Cepal che ha poi espresso la seria preoccupazione che «la regione possa uscire da questa crisi più indebitata, più povera, più affamata e con un alto tasso di disoccupazione. E, soprattutto, più arrabbiata».

Nello stato attuale di totale incertezza e precarietà in molte zone della regione la crisi dunque potrebbe ripercuotersi un po' a tutti i livelli. Da quello economico a quello sociale, non proprio in salute già prima della pandemia, a quello politico. Il Brasile continua a svolgere in contrappunto il ruolo di epicentro della pandemia nella regione, con oltre la metà dei contagiati totali, oltre 800mila, e il 60 per cento delle vittime per covid-19 dell'intera area, quasi 41.000. Su questo fronte si sta apprestando a seguire la Gran Bretagna al secondo posto nella drammatica graduatoria mondiale delle morti, dietro solo agli Stati Uniti.

## La pandemia accelera in Africa dove si registrano 200.000 casi

GINEVRA, 12. La pandemia di covid-19 sta accelerando in maniera preoccupante in Africa, dove il numero dei casi è raddoppiato in meno di 20 giorni. L'allarme arriva dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Anche se i contagi sono meno del 3% del totale mondiale, spiega la direttrice regionale Oms dell'Africa, «il virus si sta diffondendo al di fuori delle capitali e che la mancanza di test e altre forniture mediche ostacola la risposta all'emergenza». Il continente ha avuto circa 5.000 decessi e oltre 200.000 casi, un quarto dei quali in Sud Africa, che ha confermato un numero elevato di contagi nelle province del Capo Orientale e del Capo Occidentale. A Capo Orientale sono state chiuse 31 scuole dopo che sono risultati positivi 15 insegnanti, tre studenti e due membri del personale scolastico. Il Kenya prevede invece di dimettere dagli ospedali quasi tutti i pazienti asintomatici per decongestionare le strutture, mentre in Algeria sono stati registrati già oltre 10.500 casi e 74 decessi.

Ma l'ingresso non sarà consentito da tutti i Paesi colpiti dal covid-19

## L'Europa riapre le frontiere

BRUXELLES, 12. L'Europa avanza a piccoli passi verso la normalità. Dal primo luglio, infatti, cadranno a poco a poco le restrizioni sui viaggi dai Paesi extraeuropei introdotte a metà marzo. Una boccata di ossigeno, si augurano a Bruxelles, nella speranza di dare respiro a tutti i settori rimasti strangolati dalle misure di lockdown e contenere gli effetti di quella che sarà, secondo le previsioni dell'Ocse, la peggiore crisi degli ultimi 100 anni, guerre escluse. Uno dei settori più colpiti è quello del turismo, rimasto strangolato dalla pandemia e che spera di recuperare in estate parte del fatturato perso.

La riapertura però non sarà per tutti, ma solo per quei Paesi con una situazione dei contagi simile a quella europea. Esclusi in un primo momento quelli ancora alle prese con il picco dell'epidemia.

Già dalla prossima settimana, invece, cadranno la maggior parte delle barriere innalzate in fretta e furia tra gli stessi Paesi europei per contrastare la diffusione del covid-19, e si potrà ricominciare a circolare liberamente all'interno del Vecchio Continente, dal 15 giugno per la maggior parte dei Paesi.

Quella della Commissione Ue è una raccomandazione indirizzata a tutti gli Stati che aderiscono a Schengen. Il commissario agli Affari interni dell'Ue, Ylva Johansson, ha proposto di stabilire un percorso comune per revocare progressivamente le restrizioni, ma dato che la decisione finale spetterà ad ogni singolo Stato, non sono da escludere ripartenze differenziate.

La Grecia, ad esempio, la cui economia dipende quasi esclusivamente dal settore turistico, anticiperà tutti riaprendo già dal 15 giugno.

Ma anche a Australia, Corea del Sud e Cina. D'altronde le discussioni tra i Governi europei sono già in corso da settimane. Al centro delle preoccupazioni c'è l'urgenza di fare ripartire i flussi turistici prosciugati dall'emergenza per il covid-19. Un'esigenza particolarmente sentita dall'Italia. L'Austria, una delle più diffidenti, nei giorni scorsi ha annunciato lo sblocco della frontiera con l'Italia dal 16 giugno, anche se mantiene un invito alla cautela sui viaggi in Lombardia. Dalla lista di Vienna restano ancora escluse Gran Bretagna, Spagna, Portogallo e Svezia. An-



Aerei parcheggiati nell'aeroporto di Bournemouth in Gran Bretagna (Reuters)

che se all'interno dell'Ue comunque non tutti sono allineati sulle date. È il caso ad esempio della Spagna. Madrid ha confermato che il Paese riaprirà solo alla fine di giugno. La Germania ha comunicato che dal 16 giugno non saranno più effettuati controlli dei cittadini dell'Unione europea ai confini, ad eccezione con la Spagna per la quale, «per una questione di reciprocità», rimarranno validi fino alla conclusione di giugno.

Il 13 giugno sarà la volta delle frontiere della Polonia, che tre giorni dopo farà ripartire anche i voli internazionali.

## Cresce l'emergenza sanitaria nel campo profughi che ospita un milione di rohingya

DACCA, 12. Cresce l'allarme per una possibile e definitiva devastante dagli esperti - pandemia all'interno del gigantesco campo profughi di Cox's Bazar, in Bangladesh, che ospita quasi un milione di rohingya fuggiti dalle violenze in Myanmar. Finora i casi all'interno dello sterminato campo profughi - 34 gli insediamenti della minoranza etnica musulmana - sono stati contenuti, ma nelle ultime ore almeno 29 persone sono risultate positive al covid-19. E date le scarse condizioni di sicurezza e di igiene si teme

che la malattia possa propagarsi rapidamente. Inoltre, sono 38 i contagi confermati a Cox's Bazar District, l'area in cui si trova questa grande "metropoli". La pandemia, in questa area, costituisce una emergenza nell'emergenza: qui, infatti, a partire dal 2017, si è consumato il dramma dei rohingya. Centinaia di migliaia di civili hanno attraversato il confine tra Myanmar e Bangladesh, stanziandosi nei pressi di una spiaggia che si estende per oltre 120 chilometri. Oggi, si stima che, all'interno

di MARCO RUSSO

Luigi Patronaggio riveste sin dall'ottobre del 2016 il ruolo di procuratore capo della Procura di Agrigento, una Procura di frontiera, costantemente in prima linea nell'affermazione della legalità, nel contrasto alla mafia e nella gestione dei flussi di persone migranti. Egli ha volentieri voluto esprimere alcuni concetti per aiutare i giovani ad essere ogni giorno costruttori di pace e di giustizia.

*Signor procuratore, reprimere la mafia è una prerogativa dello Stato, oppure la lotta verso questo meccanismo di prepotenza e sopraffazione, passa anche per le scelte conosciute del singolo cittadino che ogni giorno è chiamato, nei contesti più disparati, a scegliere se cedere o meno alle dinamiche di opportunismo e silenzio. Cosa suggerisce ai giovani, per costruire una coscienza di giustizia in grado di soffocare gli atteggiamenti mafiosi e le illusorie prospettive di benessere?*

Sicuramente la repressione della mafia, del crimine in genere, è com-

piuto delle forze dell'ordine e della magistratura, ma non vi può essere affermazione della legalità senza la partecipazione attiva di tutti i cittadini. La mafia si sconfigge innanzitutto con la partecipazione attiva alla vita politica e sociale e con l'affermazione della cultura in tutti i modi in cui questa si declina. «Acculturarsi» significa avere coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, sapere riconoscere le ingiustizie, avere gli strumenti per cambiare la società in modo più giusto. La scuola è il luogo più importante da dove deve ripartire la lotta alla mafia. E se la mafia non si sconfigge solo con la repressione, allo stesso modo la mafia non si sconfigge senza l'affermazione di una giustizia sociale. Dove c'è il bisogno lì sono pronti ad approfittarsene i mafiosi, i «caporali», gli usurai, gli sfruttatori del lavoro nero. La grande scommessa per le regioni del Meridione afflitte dalle mafie è quella di uno sviluppo nella legalità, senza lo scartocciamento dell'assistenzialismo clientelare e mafioso. I giovani, e i giovani cattolici in particolare, parafrasando le parole del Levitico, dovranno avere la massima attenzione per il povero e nessun timore reverenziale verso il potente.

*«Metterli la faccia» ed essere pronti a dire no, potrebbe comportare incomprensioni ed isolamento. Ma quando si resta soli, in cosa trovare la forza per restare ancorati saldamente al desiderio di «combattere la buona battaglia»?*

Molti per diversi anni hanno detto che combattere la mafia «non era affare loro» perché «loro» la mafia non l'avevano mai vista. Ma quando un imprenditore deve pagare «il pizzo» per lavorare, quando un giovane si deve inchinare per chiedere un lavoro, quando il credito legale ti viene negato e devi ricorrere all'usura, quando i nostri risparmi non sono sicuri perché gestiti dalla mafia della finanza, quando dobbiamo subire i veleni scioali nell'ambiente dalle ecomafie, allora una scelta si impone: o ti ricordi di essere un uomo, con la dignità che Dio ha donato a ogni uomo, e vivi a testa alta nella società, avendo la coscienza ma anche l'orgoglio di essere scomodo, oppure ti fai pecora e difficilmente potrai guardare negli occhi i tuoi figli. Non sempre è facile confrontarsi con le virtù cristiane del cardinale Federico Borromeo e molte volte appare più facile farsi don Abbondio, ma essere cristiano significa anche questo: trovare la fede e la forza dentro di sé.

*In qualità di procuratore capo di Agrigento, Lei ha toccato il dramma del fenomeno migratorio. Un confine di «umanità» che facciamo fatica ad accettare. I giovani di oggi, politici e giuristi di domani, in cosa devono investire per salvaguardare la dignità umana?*

Oggi, in piena pandemia, veramente gli immigrati sono «gli ultimi degli ultimi». Mi rendo conto che in un momento in cui gli italiani stanno affrontando una crisi sanitaria ed economica senza precedenti chiedono loro di essere accolti è veramente difficile e impopolare. E tut-

tavia ci sono diritti che spettano, sempre e in ogni momento, a qualsiasi essere umano e mi riferisco al diritto alla vita, alla libertà e alla salute. È compito della politica trovare la giusta soluzione al non facile problema dell'immigrazione, all'interno di un quadro normativo nazionale ed internazionale ispirato alla solidarietà, e con i limiti dettati dalle concrete possibilità economiche di ogni Stato. Ma per i giovani, per i volontari, per i cattolici impegnati in politica, l'investimento deve essere nella carità: carità profonda e senza fine.

*La stessa Agrigento del servo di Dio Rosario Livatino, il «giudice ragazzino». Giovanissimo, eppure uomo e giudice maturo nella giustizia, sino al sacrificio estremo. Come meglio potrebbe onorare la memoria presso le nuove generazioni?*

Il servo di Dio, giudice Rosario Livatino, in vita spregiativamente accumulato ai «giudici ragazzini» cui non era lecito, secondo un politico dell'epoca, affidare neppure «l'amministrazione di un caso terreno», come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta...», è un esempio altissimo di come vada interpretato il ruolo del magistrato: «... una persona seria, equilibrata responsabile, un uomo capace di condannare ma anche di capire... libero e indipendente, imparziale... un uomo che capisce che la giustizia è necessaria ma non sufficiente e può e deve essere superata dalla legge delle carità». Le sue parole bastano e non hanno bisogno di alcun commento ulteriore.

*Lo scorso dicembre lei è stato premiato con il premio internazionale Beato Padre Pino Puglisi, un grande prete divenuto la stella polare di tutti coloro che hanno scelto e quotidianamente scelgono il «no» all'atteggiamento del compromesso. Quali erano in Lei le caratteristiche che affascinavano e attiravano tanti ragazzi?*

Ho avuto il privilegio di conoscere e approfondire la figura di don Pino Puglisi proprio nel corso delle indagini relative alla sua barbara esecuzione per mano mafiosa. La figura che dalle indagini si è stagliata è stata quella di un parroco che fa la cosa più ovvia e normale per il parroco: stare accanto ai suoi fedeli, sorreggerli nelle difficoltà, aiutarli nelle ingiustizie, dare loro una casa comune, illuminata dalla fede in Dio, lontana dalla violenza e dalle prevaricazioni. Un pastore che sta accanto al suo gregge e non fugge alla vista del lupo e anzi dà la sua vita per salvare anche una sola delle sue pecore. Per questo muore don Pino, per essere stato un parroco, un pastore, per avere accolto bambini abbandonati e maltrattati, per essersi opposto alla droga e alla prostituzione, per avere fatto la cosa più normale al mondo, avere affermato la dignità dei suoi fedeli e avere disconosciuto la signoria della mafia. Un santo e un eroe moderno, semplice, lontano dagli apparati e dal potere, ed è proprio per questo che è così amato dai giovani, quei giovani che negli anni aveva formato nelle scuole di Sicilia.

*Andando ancora un po' indietro nel tempo arriviamo al 15 settembre 2018, giorno del venticinquantesimo anniversario del martirio di don Pino. In tale occasione, lei ha incontrato personalmente Papa Francesco a Palermo. Ricorda un'emozione particolare legata a quel momento?*

Ho avuto la fortuna di incontrare il Santo Padre in un momento di difficoltà professionale, in un momento in cui avevo ricevuto pesanti attacchi per alcune indagini che avevo svolto in materia di tutela dei migranti. Mi è bastato stringere la mano di Papa Francesco e ricevere il suo sorriso, per avere la certezza morale di avere fatto la cosa giusta, di avere agito secondo coscienza e comunque pur sempre nel pieno rispetto del diritto positivo nazionale e internazionale.

I leader afroamericani criticano la decisione di Trump di tenere un comizio a Tulsa

## Non si placano le tensioni dopo la morte di Floyd

WASHINGTON, 12. Non si placano le tensioni in seguito alla uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un agente bianco a Minneapolis. I leader afroamericani negli Stati Uniti hanno decisamente criticato ieri la decisione del presidente Donald Trump di tenere a Tulsa, nello stato dell'Oklahoma, il suo primo comizio dopo la fine dell'emergenza pandemia. Tulsa è infatti una città simbolo dell'odio razziale statunitense: nel 1921 una folla di bianchi uccise oltre 300 neri nel quartiere di Greenwood. Una ferita ancora aperta.

«Scegliere quella data e venire a Tulsa è totalmente irrispettoso, uno schiaffo in faccia a quanto accaduto», ha detto Sherry Gamble Smith, presidente della Black Wall Street Chamber of Commerce di Tulsa, commentando la scelta di tempo e luogo da parte di Trump per il suo primo comizio dopo lo stop per la pandemia. A condannare la decisione altri leader della comunità afroamericana e la senatrice democratica Kamala Harris. «Non è solo un occhio all'occhio, ma è un insulto a tutti gli afroamericani che si oppongono ai suprematisti bianchi, sta offrendo loro una festa di benvenuto», ha detto la senatrice.

La Casa Bianca, dal canto suo, ribadisce il suo messaggio: legge e ordine. «Stiamo facendo tante cose buone ma servono legge e ordine» ha rilanciato Trump riprendendo lo slogan di Richard Nixon. Trump si è espresso così durante una tavola rotonda a Dallas con focus incentrata sulla riforma della polizia e le discriminazioni razziali dopo le proteste per la morte di Floyd. Trump ha annunciato che la sua amministrazione intende aumentare l'accesso al credito per le piccole imprese nelle comunità delle minoranze, e affrontare le disparità sanitarie aumentando i fondi per le strutture mediche nelle stesse comunità.

Intanto, monta la polemica sui simboli del passato schiavista. La ri-

chiesta di rimuovere i simboli legati all'epoca della schiavitù e alle ingiustizie sofferte dai nativi americani si fa sempre più pressante: non solo da parte dei manifestanti e degli attivisti dei diritti civili, ma anche all'interno delle istituzioni. L'ondata di polemiche ha raggiunto anche l'immagine di Cristoforo Colombo, in queste ore sempre più nel mirino di vandali e manifestanti. L'ultimo episodio è una statua del navigatore genovese imbrattata a Miami, il giorno dopo quelle abbattute e decapitate a Richmond e Boston. Episodi che hanno indignato il governatore dello stato di New York Andrew Cuomo, che ha detto: «Capisco quello che si può provare verso Colombo e verso alcuni suoi atti. Ma la sua statua è diventata un simbolo dell'eredità italoamericana, rappresenta la riconoscenza al contributo dato dagli italoamericani al nostro Paese».

Nel frattempo, con una mossa senza precedenti, la speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi, ha chiesto che vengano rimosse le statue dei generali confederati dalle sale di Capitol Hill. Mentre la commissione forze armate del Senato, a guida repubblicana, ha approvato un emendamento che appoggia la proposta dei vertici del Pentagono di rinominare le basi militari intitolate agli «eroi» confederati, da Fort Bragg in North Carolina a Fort Hood in Texas.

La Casa Bianca si è detta contraria. Trump è pronto a porre il veto: «La nostra storia di nazione più grande al mondo non sarà manomessa! Serve rispetto!» ha twittato il presidente, garantendo che la sua amministrazione «non prenderà mai in considerazione il cambio di nome di queste magnifiche e mitiche basi militari».

## Una fossa comune rinvenuta a Panamá

PANAMÁ, 12. Le autorità panamensi hanno recuperato in una fossa comune i resti di decine di persone, morte durante l'intervento degli Stati Uniti nel Paese nel 1989 per mettere fine al regime di Manuel Antonio Noriega. Lo ha reso noto la Procura generale a Panamá. Un portavoce ha dichiarato ai giornalisti che «finora abbiamo accertato l'esistenza dei resti di almeno settanta persone».

Denominata in codice Operazione giusta causa, l'invasione di Panamá fu ordinata dal presidente statunitense George Bush, e implicò la partecipazione di 27.000 ma-

rine. Ufficialmente le vittime furono 500-600, fra militari e civili, ma organismi della società civile hanno sempre denunciato la cifra di migliaia di morti. Un dato che comunque fino ad oggi nessuno ha potuto provare. Da gennaio di quest'anno, dopo la riapertura di ben 14 inchieste mai portate a termine, sono cominciati scavi in una grande fossa comune del cimitero Jardin de Paz nella capitale panamense. Nel 2016, il governo di Panamá ha istituito per decreto una Commissione con l'incarico di contare ed identificare il maggior numero possibile di vittime.

## Pompeo e Guterres indicano una soluzione politica Decine di cadaveri scoperti in Libia



TRIPOLI, 12. Orrore in Libia, dove nei giorni scorsi sono state scoperte almeno otto fosse comuni, la maggior parte delle quali a Tarhuna. Lo denuncia su twitter la Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil), chiedendo che «le autorità conducano indagini rapide, efficaci e trasparenti su tutti i presunti casi di decessi illegali», in ottemperanza agli obblighi del diritto internazionale.

«Ci sarebbero decine di corpi bruciati dentro un container» oltre alle 8 fosse comuni, ha affermato Fathi Bishaga, ministro dell'Interno di Fayed al-Seraj. Bishaga ha comunicato che la polizia libica sta indagando anche su altre scoperte. L'Onu si prepara intanto a inviare i propri investigatori per affiancare la polizia libica.

Attivisti citati da Libya Observer, giornale pro-Gna, parlano di più di 200 cadaveri rinvenuti a Tarhuna e nei dintorni. La città è stata strappata la scorsa settimana al controllo di Khalifa Haftar dalle forze del Governo di accordo nazionale (Gna). Le immagini del ritrovamento sono state diffuse dall'operazione Vulcano di rabbia. «Sono stati estratti due cadaveri. Ma l'area è piena di corpi», ha detto all'agenzia turca Anadolu il funzionario libico Lutfi Tefvik Misrati a capo dell'ufficio che si occupa delle indagini sulle persone scom-

parse, senza però fornire indicazioni sulle aree dei ritrovamenti. Venerdì scorso le forze al comando del governo di Tripoli avevano denunciato il ritrovamento di altri 106 cadaveri, tra cui donne e bambini, nell'obitorio dell'ospedale di Tarhuna.

Nel frattempo, circa 500.000 persone sono state sfollate e circa 120.000 case sono state danneggiate a Tripoli a causa dell'offensiva militare lanciata dall'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna) per prendere il controllo della capitale. Lo ha dichiarato in una nota il vice ministro, Abdul-Bari Shinbaru, riferendo che sono 85.000 le famiglie sfollate. Shinbaru ha affermato che circa la metà della popolazione di Tripoli, è stata colpita dal fuoco delle milizie di Haftar nelle zone a sud della capitale.

Raggiungere una «soluzione politica» per porre fine al conflitto in Libia è l'obiettivo espresso dal segretario di Stato statunitense, Mike Pompeo, e il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, nel corso di colloquio telefonico in cui sono stati affrontati anche altri temi regionali. Nei giorni scorsi sono ripresi i colloqui tra le delegazioni militari delle parti in conflitto in Libia per cercare di concordare un cessate il fuoco sotto l'egida delle Nazioni Unite.

## Nel Sahel in migliaia in fuga dagli attacchi

GINEVRA, 12. Aumentano gli attacchi armati nel Sahel. A lanciare l'allarme è l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). L'inspirarsi delle violenze nella regione ha fatto registrare, nelle ultime settimane, la persecuzione di centinaia di civili innocenti, provocato la fuga di numerose persone e sta seriamente ostacolando le attività di assistenza umanitaria. Gli attacchi condotti dai gruppi armati e la conseguente controffensiva delle forze di sicurezza hanno costretto - rivela l'Unhcr - un numero ulteriore di persone a fuggire, andando a esercitare nuove pressioni sulle comunità di accoglienza, già alle prese con enormi privazioni derivanti dalla presenza di sfollati, spesso parenti fuggiti da violenze precedenti.

«Sul piano umanitario, nel Sahel centrale la situazione è estremamente disperata. Le famiglie sfollate vivono in aree sovraffollate, l'accesso ai servizi essenziali è ridotto al minimo». Le attività di assistenza umanitaria - denuncia inoltre l'agenzia Onu - sono seriamente ostacolate dalla crescente assenza di sicurezza, dall'impatto del covid-19 e dalla carenza di risorse adeguate.

«Gli attacchi continui ai danni dei civili nel Sahel, che hanno paralizzato la vita nei Paesi e nelle località a ridosso del confine, sono incommensurabili e incomprensibili», afferma la direttrice regionale dell'Unhcr per l'Africa occidentale e centrale, facendo riferimento alla pandemia e ad alcune delle restrizioni imposte. Le persone spesso sono costrette a fuggire più volte.

Dall'inizio del conflitto armato, scoppiato nel Mali settentrionale nel 2011, le violenze si sono estese al Mali centrale, al Niger e al Burkina Faso. Si tratta ormai di una delle crisi che registrano un aumento delle persone in fuga tra i più rapidi al mondo. Tra le aggressioni indiscriminate si contano esecuzioni sommarie, la pratica diffusa dello stupro delle donne, e attacchi contro le istituzioni statali, quali scuole e strutture sanitarie.

## LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

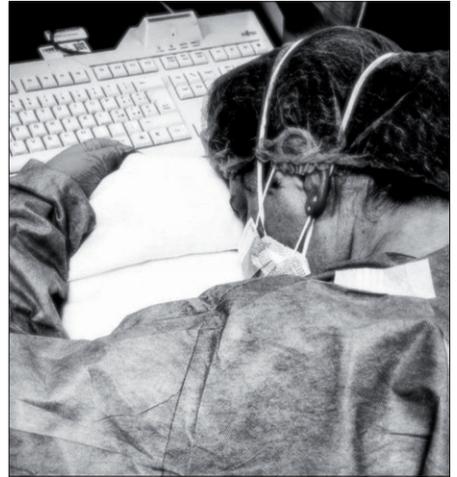
Siamo sulla stessa barca ma serve remare tutti nella stessa direzione

## Da soli a solidali

di BRUNO BIGNAMI

«In Formula Uno le ripartenze vengono gestite con la safety car. Dopo un incidente, scende in pista un'auto che neutralizza tutte le altre in gara finché non avviene la rimozione delle vetture incidentate da parte dei commissari. È un principio di giustizia esterno a salvaguardia di tutti: consente di non fermare il Gran Premio e di mantenere le proprie posizioni. Potremmo ipotizzare qualcosa di simile in ambito sociale ed economico dopo la pandemia? Chi non avverte la necessità di mantenere criteri di giustizia? E sotto i nostri occhi che alcuni settori economici sono stati penalizzati? Hanno dovuto chiudere a tutela della salute pubblica e ora si ritrovano con fatturati in rosso. Il segno "meno" di questi settori non è neppure bilanciato dal "più" di altri, che hanno dovuto e potuto tenere aperto perché considerati essenziali per il bene comune della società. Quali colpe ha un ristorante, un barista, un commerciante, un albergatore o un lavoratore di una compagnia aerea rispetto a un medico, un cassiere, un agricoltore, un trasportatore, un marittimo o un operaio della filiera agroalimentare? Nessuna, ovviamente. Eppure, qualcuno si trova tramortito dallo shock del covid-19 senza sapere se potrà rialzarsi, se la sua attività economica avrà un futuro, se potrà mantenere lo standard di assunzioni e dipendenti del passato, se sarà in grado di restituire gli investimenti fatti... E dietro l'angolo spuntano gli avvoltoi della corruzione: usurai, mafiosi, criminali pronti ad approfittarne.

La domanda nasce spontanea: esiste una safety car sociale? Questo sarebbe uno dei compiti della politica in questo momento: creare le condizioni perché la giustizia sociale sia promossa ed accompagnare le fasi di fragilità economica perché il valore aggiunto del lavoro sia tutelato. Chi è responsabile del bene comune deve anche evitare che qualcuno si trovi fuori gioco. L'uguaglianza tra i cittadini si veri-



fica nell'offrire le medesime condizioni di possibilità. Così la politica esercita il ruolo di bussola della ricostruzione.

In realtà, le cose non sono così semplici. La vita non è una gara di Formula Uno. Per di più, chi ha lavorato in questi mesi producendo beni materiali o beni relazionali, anche guadagnando, non lo ha fatto senza rischi personali e aziendali. Molti operai avrebbero volentieri fatto a meno di giorni di angoscia o terrore, col pericolo di poter contagiare qualche familiare. La sicurezza nei luoghi di lavoro non è mai stata in discussione come in questi mesi. Lo attestano i quasi duecento medici che hanno perso la vita a causa del coronavirus. Senza dispositivi di protezione adeguati il lavoro non è più lavoro!

In una certa misura ha sopperito lo smartworking, ma non va dimenticato che ci sono attività in cui è necessaria la presenza fisica e il distanziamento sociale è impossibile. Si pensi ad alcuni servizi alla persona. Non si può aver cura a distanza di un disabile psichico. Come fa una badante o un educatore sociale alle prese con minori? Non è tutto facile: la vita ha sempre più fantasia dell'immaginazione... La crisi insegna che i problemi sociali coinvolgono tutti. Ci riguardano. Ci toccano sulla pelle. «Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie», suggerisce Papa Francesco in *Laudato si'* 219. Impossibile dargli torto. La dura crisi occupazionale dei giovani, la richiesta di aiuto di molte imprese, la fatica di famiglie e persone sole... sono la punta di un iceberg. C'è malessere. La società è ferita. Monta sempre più la rabbia. Cresce la tentazione di trasformare paura e angoscia in protesta. Senza dimenticare i volti invisibili che soffrono in silenzio e bussano alla mensa caritativa più vicina. Il rischio che le disuguaglianze si acuiscono non è così remoto. Un padre della Repubblica, Luigi Einaudi, scriveva che «chi cerca rimedi economici a problemi economici è sulla falsa strada. Il problema economico di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (Eg 200). Le parrocchie e le diocesi possono continuare a vivere la propria vocazione: condividere la vita della gente, servire il Regno di Dio, accompagnare l'azione dello Spirito Santo attraverso la formazione delle coscienze. La gente ha bisogno di non sentirsi abbandonata. Occorre fare l'esperienza concreta che non ci

si salva da soli. Rafforzare la dimensione spirituale e morale chiede di abbandonare l'urlo o la lamentela, la visibilità a tutti i costi o la rassegnazione, per apparecchiare la mensa della vita con la tovaglia della cura. I luoghi dove esercitarsi in questo cristianesimo della prossimità sono molteplici: gli ambienti di una parrocchia, il volontariato, gli oratori, i gruppi, le associazioni, i movimenti, le esperienze informali di vicinanza... Gli atteggiamenti non sono così sconosciuti: la preghiera che nasce dall'ascolto della Parola, lo spezzare il pane della fraternità, il dialogo, la convivialità delle differenze, la fiducia verso i giovani, la condivisione di idee, risorse o competenze, il mettersi in gioco senza attendere il mago esperto. Serve il protagonismo dell'immaginazione per dare avvio a qualche progetto di lungo corso nel campo della sanità, dell'economia, del lavoro e della scuola. Si tratta di immaginare un nuovo inizio. La cura dell'umano è lavoro di cecello. Richiede la sapienza del guardarsi dentro e del far crescere le relazioni. Succede un po' come per la scuola. Quando un bambino si presenta con lo zainetto in prima elementare, l'insegnante sa bene che l'opera più grande l'hanno fatta altri: mamma e papà (molto spesso con l'aiuto dei nonni) hanno insegnato a parlare, a mettere insieme le lettere dell'alfabeto dando senso alle parole e un nome alle cose, a usare i differenti toni della voce. Il linguaggio è molto di più della parola. Così di fronte alla crisi economica. Si è pronti ad affrontarla se si è equipaggiati di virtù morali: la fiducia negli altri, il senso della comunità, la consapevolezza del proprio ruolo, la responsabilità, l'onestà, il valore del lavoro, la giustizia sociale e così via. L'improvvisazione «al momento» porta a scorciatoie: urla, caccia alle streghe, volgarità e violenze. Se prevale l'X Factor di ciascuno, non c'è futuro! L'incertezza sembra far mancare la terra sotto i piedi oppure fa sentire come sulle sabbie mobili. Sul punto di affondare. Ognuno pensa di aver ragione caricando gli altri di ciò che non va. Chi insegna a remare tutti nella stessa direzione? Benedetta la famiglia che educa in tal senso. Il suo sostegno è una priorità. L'investimento immediato deve favorire la nascita di reti comunitarie. O la ripresa di quelle che ci sono già, che si sono formate nel lockdown e che ci mancano da morire: la scuola è una di queste! Da non confondersi con la didattica a distanza. C'è lo stesso abisso tra istruzione e formazione!

Forse qualcuno contesterà l'idea che siamo tutti sulla stessa barca, ma potrà almeno condividere che apparteniamo alla stessa flotta. Siamo esseri umani fragili ma capaci di creatività. Sappiamo rialzarci e trasformarci. Da soli a solidali.

Tweet di Papa Francesco

## Proteggere i bambini dallo sfruttamento sul lavoro

NEW YORK, 12. Dopo 20 anni di segnali incoraggianti, il covid-19 potrebbe spingere milioni di bambini verso il lavoro minorile e portare al primo aumento del dato nel nuovo millennio. Questa mattina, in occasione della Giornata internazionale contro il lavoro minorile, Papa Francesco, sull'account twitter @Pontifex, ha voluto rinnovare l'allarme: «Molti bambini sono costretti a lavori inadeguati alla loro età, che li privano della loro infanzia e ne mettono a repentaglio lo sviluppo integrale. Faccio appello alle istituzioni affinché compiano ogni sforzo per proteggere i minori» si legge nel tweet in cui il Papa ha rilanciato l'hashtag #NoChildLabourDay.

La gravità della situazione è stata sottolineata anche da un nuovo studio dal titolo «Covid-19 and child labour: A time of crisis, a time to act», elaborato congiuntamente dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef). Lo studio, basandosi sul dato che in alcuni Paesi un 1 per cento in più della povertà porta ad almeno lo 0,7 per cento di aumento del lavoro minorile, rivela che i bambini già impiegati potrebbero lavorare più a lungo o in condizioni peggiori, con danni significativi alla salute e alla sicurezza. Il documento mette in risalto come sia diminuito di 94 milioni, dal 2000 a oggi, il numero di bambini sfruttati nel lavoro.

Il racconto dell'epidemia nei secoli

# L'ubiqua presenza della morte

Nella «Diceria dell'untore» di Gesualdo Bufalino

di LUCIO COCO

**È** il romanzo d'esordio *Diceria dell'untore* (1987), quando aveva poco più di sessant'anni Gesualdo Bufalino, lo scrittore siciliano del quale il 14 giugno ricorre il 24esimo anniversario della morte, avvenuta in un tragico incidente sulla strada tra Comiso e Vittoria. La particolarità di quest'opera sta nel fatto che il contagio, nello specifico quello della tubercolosi, non è raccontato dal punto di vista esterno della diffusione dell'epidemia, del suo espandersi e diffondersi e delle numerose vittime che essa ha mietuto tanto che per definire questo flagello, che si è propagato in modo assai virulento in tutta Europa tra il XVIII e il XX secolo si è giunti a cominciare, in analogia con la "peste nera" del Medioevo, l'espressione altrettanto terribile di "peste bianca". La prospettiva, che Bufalino ha preferito adottare nell'opera, è invece quella del narratore interno e cioè di parlare dell'infezione scegliendo l'angolo visuale dei conta-

gati. Il ricorso a questo tipo di focalizzazione avviene in modo quasi spontaneo perché il protagonista non fa altro che riferire quella che era stata la sua esperienza personale. La storia è ambientata infatti in un sanatorio situato nella Conca d'Oro, a pochi chilometri da Palermo, ribattezzato dai degeni «la Rocca», dove lo scrittore era stato ricoverato da giovane per alcuni mesi tra l'estate e l'autunno del 1946, essendosi venuto a trovare «con un lobo di polmone sconciato dalla fame e dal freddo» (cito dall'edizione Bompiani, 2016). Proprio tale scelta narrativa, dovuta a ragioni biografiche, permette all'autore di ragionare sulla malattia e sul contagio e di confrontarsi a viso aperto con la condizione di «infeittivo» che condivideva con gli altri ospiti del tubercolosario.



Antoine-Jean Gros, «Napoleone visita gli appestati di Jaffa» (1804)

gati. Il ricorso a questo tipo di focalizzazione avviene in modo quasi spontaneo perché il protagonista non fa altro che riferire quella che era stata la sua esperienza personale. La storia è ambientata infatti in un sanatorio situato nella Conca d'Oro, a pochi chilometri da Palermo, ribattezzato dai degeni «la Rocca», dove lo scrittore era stato ricoverato da giovane per alcuni mesi tra l'estate e l'autunno del 1946, essendosi venuto a trovare «con un lobo di polmone sconciato dalla fame e dal freddo» (cito dall'edizione Bompiani, 2016). Proprio tale scelta narrativa, dovuta a ragioni biografiche, permette all'autore di ragionare sulla malattia e sul contagio e di confrontarsi a viso aperto con la condizione di «infeittivo» che condivideva con gli altri ospiti del tubercolosario.

to del lemma del Tommaso-Bellini posto a epigrafe del romanzo, c'è sempre il pensiero della morte. Spiega Bufalino in una breve nota sulla genesi dell'opera, che «a monte del libro sta comunque un'esperienza: la scoperta del sentimento di morte». La morte è sempre il prezzo da pagare al contagio. Il protagonista confessa apertamente che «non c'era giorno o notte, alla Rocca, che essa non gli altasse accanto la sua versatile e ubiqua presenza». E anche gli altri che si trovavano lì se ne erano fatti un'idea.

Il Gran Magro, per esempio, uno dei dottori dell'ospedale, che si muoveva tra i letti dei malati come il *Napoleone visita gli appestati di Jaffa* del dipinto di Antoine-Jean Gros (1804), propendeva per una visione della vita venuta da un certo nichilismo, come una sera aveva lasciato chiaramente intendere, avendo chiuso la discussione, sorta non a caso attorno a una scacchiera, con l'affermazione che «la morte avviene al di fuori di ogni disegno». Angelo, invece, un paziente molto delicato, diceva che «la morte è un paravento di fumo fra i vivi e gli altri» e che bastava «affondarci la mano per passare dall'altra parte e trovare le solidali dita di chi ci ama». Poi c'era padre Vittorio, il cappellano militare, anche lui non si sa come giunto a curarsi alla Rocca da Cividale del Friuli, dal quale il protago-

*Nel romanzo la diffusione del morbo è raccontata non dall'esterno ma da un narratore interno infetto anche lui. L'autore dunque sceglie l'angolo visuale dei contagiati per questo non è un libro facile*

nista sente di aver subito maggiormente il fascino, il «contagio», allorché questo «giovane apostolo, commovente e barbuto, gli raccontava nell'Altra la loro stessa Passione».

Se ne erano andati tutti, il dottore, Angelo Sciümü, padre Vittorio, Marta Levi. La «peste bianca» non aveva risparmiato nessuno: «Le loro morti si susseguirono svelte, fu un repulisti, una svenidita», registra amaramente il narratore superstite che però ha voluto ricordare ognuno di loro in una serie di epitaffi posti alla fine del libro. Il più breve è quello per Sebastiano Mancuso (1918-1946), in tutto quattro parole latine: *Hic vitas, lucus finit*, lo stesso testo che è possibile leggere anche oggi, in un tragico e singolare intreccio con i destini dei suoi compagni di sanatorio di un tempo, sulla tomba di Bufalino: «Qui posto, al termine del suo giorno».

scari». Cioè mescolare». Si trattava di una precisazione importante e necessaria perché in questo modo insieme al valore reale del termine si sottolineava anche il significato metaforico di ogni contaminazione: «Il contagio, difatti, involontario o voluto, è il connotato stupendo d'ogni peste del sangue e della storia. Per esso un malanno individuale ha il potere di tramutarsi in calamità collettiva; ogni infezione è una seduzione».

A fare da sfondo e ad animare queste «dicerie», questo «lungo dire» e argomentare in modo «per lo più non breve», in base al significato



«La peste» di Camus secondo il poeta inglese Stephen Spender

## La parabola e il sermone

di GABRIELE NICOLO

**C**i voleva il coronavirus per far riscoprire, o scoprire, *La peste* (1947) di Albert Camus. Opera tra le più citate e le meno lette (come ebbe a dire sagacemente il celebre critico letterario George Steiner che invitava appunto a «scoprire» questo capolavoro) essa ha conosciuto una nuova fortuna editoriale durante la pandemia, al punto che dalle memorie del sottosuolo sono riemerse anche le annesse recensioni di illustri uomini di lettere: come quella – puntualmente rispolverata e riproposta integralmente dall'archivio storico del «New York Times» – scritta dal poeta e saggista inglese Stephen Spender. Il quotidiano la pubblicò il 7 agosto 1948.

«Attraverso questo libro – scrive Spender – Camus ha voluto lanciare un accorato appello alla fratellanza universale. Un tipo di appello che ha probabilità di essere ascoltato e messo in pratica solo quando l'umanità è assediata da un male che sembra non dare scampo e che, di conseguenza, fa scaturire dal cuore di ciascuno un urgente bisogno di condivisione e di solidarietà». Il saggista definisce *La peste* una «parabola» e un «sermone». E in questa chiave che l'opera va letta, interpretata e valutata. E mette quindi in guardia dal giudicare il romanzo con criteri che si ispirino alla dimensione della finzione. A quel punto si rischia di tacitare l'opera di «facile moralismo venduto a buon mercato»: ne deriverebbe allora un'interpretazione «inopportuna, offensiva e fuori luogo».

Dopo aver definito Camus «un maestro della narrativa» al pari di Daniel Defoe e accostato, con intento elogiativo, il suo crudo e penetrante realismo a quello di Romain Rolland e di André Gide, il recensore evidenzia come la descrizione del morbo sia utilizzata quale strumento per sondare l'uomo, la sua interiorità, le sue reazioni istintive e le sue riflessioni ponderate. «Camus – scrive – si muove in due fasi. La prima consiste nell'annalizzare in privato lo stato d'animo del singolo; la seconda si concentra sulla convergenza e sulla fusione dei diversi stati d'animo che appunto si trovano a confrontarsi l'un l'altro in una sorta di «scena pubblica» che conferisce all'opera una dimensione polifonica di eccelsa qualità».

Il tratto distintivo di tale polifonia è dato da quel «livellamento sociale» che, nell'infuriare del morbo, pone sullo stesso piano, bandendo divari e divergenze, buoni e cattivi, ricchi e poveri. Tuttavia non si deve pensare – ammonisce Spender – che questo livellamento determini un «calderone» in cui si disperdano e brucino i valori dell'onestà, della giustizia e della lealtà. Pur nell'ambito di una drammatica emergenza, infatti, riescono a conservarsi intatti e a riemergere quei preziosi talenti che profumano di eroismo.

Esemplare al riguardo, ricorda il saggista, è la figura del dottor Bernard Rieux che, disperatamente, senza concedersi un attimo di tregua, cerca di fronteggiare l'epidemia, e che non smette mai di ricordare a sé stesso che il morbo non infetta solo il corpo ma corrompe anche l'animo. Riflessione, questa, osserva Spender, che, nel fargli onore, raddoppia la sua responsabilità e il suo dolore. E sa di eroismo anche la figura del giornalista Raymond Rambert. Egli non è abitante di Orano (la città algerina dove è ambientato il romanzo); si trova in Algeria per condurre un'inchiesta, per conto di un giornale parigino, sulla situazione degli arabi nel Paese. Il reporter, che dapprima appare tanto disinvolto quanto cinico, decide, una volta che la situazione è degenerata, di aiutare degli sconosciuti, arrivando a organizzare squadre dedite a curare gli appestati. Egli stesso dirigerà una di esse. In merito, sottolinea Spender, il messaggio di Camus è molto chiaro.

Di fronte alle emergenze più fosche e lugubri spesso, troppo spesso, si registrano virtù e meschinerie, ma, al tempo stesso, mai mancheranno atti e gesti di autentica umanità destinati a riscattare, almeno in parte, la dignità e la credibilità dell'individuo. Spender sottolinea quindi che, a lettura conclusa, dopo aver letto pagine «impregnate» del morbo e delle sue letali conseguenze, l'urgenza che s'impone è quella di una aurorale e pristina innocenza: da cui l'umanità deve ripartire in funzione di una ricostruzione, su basi solide e sicure, della civiltà. In questa impellente esigenza di purezza si specchiano la «parabola» e il «sermone» i quali, bandendo la dimensione predicatoria e ogni forma di stucchevole retorica, si configurano come un solenne invito ad andare «oltre la peste» per inaugurare una nuova vita, «senza ombre e senza macchie».

## La vita è racconto

Lo straordinario mondo della Bibbia in «Zuppe, balene e pecore smarrite» di Marco Tibaldi

di SILVIA GUSMANO

**D**e pensionati alla riscossa; il truffatore innamorato; la *vida es sueña*; l'invenzione del carnevale: sono queste alcune delle tante storie che Marco Tibaldi racconta in *Zuppe, balene e pecore smarrite* (Milano, Edizioni Terra Santa 2019, pagine 208, euro 14). Un libro che – con tono lieve e ironico – racconta donne, uomini e cose alle prese con le gioie e le tragedie della vita.

La cosa interessante, però, è che i protagonisti delle storie di Marco Tibaldi sono Abramo e Sara, Giacobbe ed Esau, Giuseppe e i suoi fratelli, Ester, e ancora Mosè, Giona... Insomma, è «lo straordinario mondo della Bibbia» (come recita il sottotitolo) declinato anche in termini moderni – come il re David che si prende una pausa fumando una sigaretta sulla terrazza del

palazzo – al preciso scopo di «rompere la presunta inaccessibilità del testo» sacro.

Perché se tutti nella nostra vita avvertiamo il bisogno di istruzioni per l'uso, ai modelli in voga tratti da televisione, sport, spettacoli, romanzi o riviste patinate, Marco Tibaldi propone, o meglio oppone, il Libro. Dimostrando al grande pubblico, in modo lieve, come la Bibbia si occupi delle questioni fondamentali dell'esistenza. Il risultato è un racconto sulla difficile ma possibile convivenza tra popoli e mondi diversi, su come poter cercare di ricomporre fratture profonde, sulla complessità infinita del rapporto fra uomo e donna, e sulle tante ingiustizie che continuano a perpetrarsi. Soprattutto, però, quello della Bibbia è il racconto della costante presenza di Dio che non si dimentica mai dei suoi figli; che li chiama, insiste, non molla dimostrando una tenacia degna del genitore più amorevole, e coccolato.

E se la cocciataggine dei figli è molto somigliante a quella del genitore, l'amore del Padre, però, non è sempre ricambiato. Perché donne, uomini e popoli del Libro sembrano fare di tutto per non ascoltare quel richiamo, per sfuggire a quell'abbraccio finché, inesorabilmente, si trovano davanti a qualcosa che segnerà le loro vite.

È questo, forse, il tratto caratteristico delle pagine di Marco Tibaldi (che dai racconti contenuti nel volume ha tratto spettacoli che la compagnia teatrale Gli amici di Guido porta in giro per la Penisola): il tentativo di dimostrare, anche grazie all'ironia, l'enorme capacità della Bibbia di dialogare da secoli con le donne e gli uomini. Di interagire con le loro vite, di offrire indicazioni di senso e di direzione.

Nessun libro potrà sostituirsi al Libro; ma pagine che possano in qualche modo incuriosire il lettore pigro e distratto, facendolo avvicinare alla Parola, sono preziose.



Rembrandt, «Sacrificio di Isacco» (1635)

Storia della prima gattina lanciata nello spazio

## Félicette, astronauta a quattro zampe

di PAOLO BENANTI

In questi giorni, mentre l'esplorazione spaziale torna a far parlare di sé con Space X e la Stazione spaziale internazionale, ecco un libro dedicato a un episodio poco noto al grande pubblico: la storia di Félicette, il primo gatto inviato nello spazio.

L'episodio risale al 1963, un periodo che vedeva Stati Uniti e Urss sfidarsi anche sul fronte delle conquiste scientifiche e tecnologiche. Per comprendere il clima che avvolgeva le ricerche aerospaziali conviene ripercorrere alcune tappe della sua nascita. Nel clima della cosiddetta guerra fredda, la Nasa fu protagonista della lotta per la conquista dello spazio. Il 4 ottobre 1957 i russi misero in orbita il primo satellite artificiale, lo Sputnik, del peso di 83 chili e un mese dopo un secondo Sputnik che pesava 500 chili, con a bordo anche la celebre capretta Laika. L'evento fu letto dalle amministrazioni americane come una pesante sconfitta sia nel campo tecnico-scientifico che politico militare, anche alla luce del fallimento, il 6 dicembre del 1958, della missione Vanguard della Marina degli Stati Uniti destinata a mettere in orbita un satellite del peso di soli 1,5 chilogrammi. Il Congresso degli Stati Uniti d'America, chiese all'allora presidente Dwight D. Eisenhower un'azione immediata. Dopo alcuni mesi di dibattito nacque la Nasa. I primi programmi della Nasa erano incentrati sulla possibilità di missioni umane nello spazio ed erano fortemente marcati dalla competizione tra Stati Uniti d'America e quella che allora era l'Urss. In questo alveo di ricerca, che vedeva lavorare assieme studiosi di diverse discipline, la sperimentazione sugli animali, considerati modelli biologici per testare le possibilità umane di sopravvivenza nello spazio, era una componente fondamentale della ricerca scientifica.

In mezzo a tali scontri si ritrovò Félicette, una gatta mansueta recuperata dagli scienziati nelle strade di Parigi. Scritto da Elisabeth Curzel, illustrato con tecniche di stampa d'arte da Anna Resmini e pubblicato dalla pluripremiata casa editrice milanese Topipittori (2020, pagine 32, euro 20), *Félicette* è un libro illustrato che celebra la memoria di una gatta speciale e permette ai lettori più giovani un primo, delicato contatto con temi importanti della ricerca scientifica, la sperimentazione sugli animali e l'ambizione umana. Il testo parla di un tema molto dibattuto: l'etica animale – si veda il recente libro di Martin M. Lintner, *Enza animale. Una prospettiva cristiana* (Brescia, Queriniana, 2020, pagine 304, euro 36) –.

Gli animali occupano un posto importante nella nostra società. Oggi sempre più persone mostrano di essere sensibili alla sofferenza che gli animali pati-

scono, in specie a quella provocata da allevamenti intensivi. Nonostante ciò, il nostro comportamento nei loro confronti è stato ed è ancora caratterizzato da una profonda ambivalenza. Alcuni animali sono oggetto del nostro amore e della nostra protezione, e vengono sepolti in appositi cimiteri; altri, invece, vengono cacciati, uccisi e mangiati. Cosa è giusto fare? In base a quali principi etici? Quali conseguenze derivano da tali fatti per il nostro stile di vita e per le nostre abitudini di consumo? Dobbiamo forse diventare tutti vegetariani o vegani?

In particolare, la storia di Félicette porta a chiedersi quali siano i confini della ricerca. A cosa serve l'esplorazione spaziale? Com'è vedere il mondo con occhi diversi da quelli umani? Félicette, grazie alla penna della sua autrice però, fa qualcosa di più. Chi ha dei figli o, come educatore si occupa di far crescere piccoli uomini e piccole donne, sa che ci sono domande a cui è difficile trovare risposte convincenti: che fare quando a comportarsi male sono i genitori? Quando si può non rispettare una promessa? Bisogna essere sempre sinceri, a costo di essere brutali? Posso lasciare la mia ragazza con una e-mail? Piccole questioni, situazioni quotidiane che ogni ragazzo si trova ad affrontare, ma che possono e devono essere fonte di crescita personale.

Per poter accompagnare la crescita morale e spirituale dei ragazzi non possiamo solo offrire risposte ma, parafasando Rilke, dobbiamo vivere con loro le domande. Questo testo ha il grande pregio di prendere un tema molto dibattuto e di far fare al giovane lettore delle domande senza mai far percepire facili scorciatoie per trovare una risposta.

In un momento in cui la genitorialità si trova sfidata da nuovi elementi – il digitale, la globalizzazione, la crisi ecologica – sono questi strumenti che servono per potersi fare compagni di strada delle nuove generazioni, non spingendoli né precedendoli ma accompagnandoli, certi della meta, secondo il loro passo.

Il testo di Curzel, complice anche le miriadi illustrazioni artistiche che lo accompagnano, ha il grande pregio di essere uno strumento prezioso per far accompagnare i "piccoli" cui teniamo specie quando stanno per attraversare quel periodo in cui rivendicano la differenza per aiutarci a non dimenticare mai la nostra giovinezza, quel periodo scomodo che noi chiamiamo adolescenza.

Curzel con *Félicette*, un testo per lettori dai 7 anni in su, racconta una storia memorabile che non fornisce indiscutibili responsi: invita piuttosto, con il linguaggio dei bambini, a confrontarsi con alcune delle tante domande che permeano la società attuale e a cercare risposte, perché è da piccoli che si impara a diventare grandi.



Un particolare di una delle tavole del libro

di EMILIO RANZATO

Stanley Kubrick, pure antihollywoodiano come pochi altri registi statunitensi, aveva però già dimostrato più volte di essere disposto a seguire una strada prettamente americana al cinema d'autore. Ovvero passando senza problemi per gli schemi di un genere. Era già accaduto per il noir di *Killer's Kiss* (1955) e *The Killing* (1956), per il peplum di *Strangelove* (1960), per la farsa di *Dr. Strangelove* (1964), per la fantascienza di *2001: A Space Odyssey* (1968). Mai però come in *The Shining* il cinema kubrickiano accoglierà dentro di sé gli elementi tipici di un genere – in questo caso l'horror – anche se con lo scopo di sottoporli a una sublimazione da strumenti di intrattenimento a viatici per significati profondi.

Una variante della casa infestata di mille altri film e romanzi, il filioleto con inquietanti poteri telepatici che nella versione integrale della pellicola è anche vicino a una specie di possessione demoniaca, come la *Regan di The Exorcist* di pochi anni prima. Ma soprattutto, sono presenti in *The Shining* tanti, sottili riferimenti alla stagione dell'horror cinematografico immediatamente precedente. Quella che aveva giocato con l'immaginario della storia americana per puntare il dito in senso antipatriottico contro un peccato originale di violenza e sopraffazione della nazione che si riverbera su un presente autodistruttivo. E dunque ecco i riferimenti agli indiani – fra cui il soprano di costruire un albergo su un loro cimitero – alla spedizione Donner, ovvero uno degli episodi più inquietanti della vita dei pionieri, e poi un personaggio secondario sosia di Kennedy, con tanto di bandierina a stelle e strisce sulla propria scrivania, come quelle che sventolano sull'auto presidenziale a rievocare l'attentato di Dallas. Ma se in *The Texas Chainsaw Massacre* o *The Hills Have Eyes* il pericolo veniva da famiglie criminali, qui il pericolo si annida dentro la famiglia, adombrandone un'implosione, e mutando completamente lo scenario orrifico.

Fra i padri del postmoderno, Kubrick non si fa nemmeno problemi ad attingere a precise fonti cinematografiche, con un occhio al cinema d'autore ma soprattutto a quello a basso costo. Si tratta di piccoli grandi prestiti a cui però il regista applicherà un sostanziale cambio di significato, mantenendosi dunque ben lontano dal citazionismo o dal plagio. La struttura dell'*Overlook Hotel*, con le sue ossessive simmetrie, ricorda molto quella dell'albergo in cui si svolge la vicenda di *L'Amie dernière di Marimbad* (Alain Resnais, 1961), non a caso sospesa a sua volta in un sorta di limbo temporale. Stupiscono di più – ma solo fino a un certo punto, considerando l'attenzione di un'intera generazione di registi americani per l'ar-

di MARCO VANNINI

È importante lo studio di Roberto Schiavolin *Lo Spirito soffia dove vuole. Dinamiche della spirazione nella cultura religiosa tardo-antica* (Padova, Edizioni Messaggero, 2020, pagine 401, euro 35, prefazione di Aldo Magris). Si tratta di una ricognizione ad ampio raggio sulla semantica impiegata in epoca antica, soprattutto tarda, per descrivere la fenomenologia della spirazione.

Il lavoro costituisce quindi un'indagine originale e per certi versi pionieristica, finalizzata a indagare le varie configurazioni e le conseguenti metamorfosi, linguistiche ma soprattutto concettuali, che i termini legati al soffio-vento hanno subito nel corso del tempo, nel loro passare attraverso variegati contesti culturali.

La ricerca di Schiavolin è volta a delineare il cammino che ha portato il significante fisico (soffio, alito) ad adeguarsi e quindi allinearsi alle esigenze del significato meta-fisico (Spirito di Dio, Spirito Santo). Se nella cultura greca fu lo stoicismo la corrente di pensiero più prossima a tale tangenza, si pensi all'idea di uno "pneuma intelligente", in contesto ebraico Filone, interpretando la Scrittura con una certa originalità, delineò una antropologia nella quale l'insufflazione dello Spirito di Dio nell'es-



Una delle scene più famose di «The Shining» (Stanley Kubrick, 1980)

«The Shining» di Stanley Kubrick compie quarant'anni

## Un inferno fatto di simmetrie

tipiano cinematografico italiano – i riferimenti al cinema di Sergio Mattioli, da cui proviene la famosa scena della frase ripetuta all'infinito con la macchina per scrivere, e soprattutto di Antonio Margheriti. Kubrick non aveva mai nascosto la stima per Margheriti, in particolare per la sua abilità a ricercare scenari fantascientifici con pochissimi mezzi. E si dice che il regista italiano abbia addirittura partecipato, senza essere accreditato, agli effetti speciali di *2001*.

Anche se *The Shining* è tratto liberamente dall'omonimo romanzo di Stephen King, pubblicato nel 1977, analogie maggiori rispetto al libro si possono trovare in *Danza macabra*, horror gotico firmato da Margheriti nel 1964, in cui i fantasmi che infestano una casa sono non tanto testimonianze di una vita nell'aldilà, quanto residui di energie negative derivanti da efferati delitti. E la scena in cui gli spettri di due vittime di questi crimini appaiono tenendosi per mano, anticipa in maniera evidente quella dello spaventoso gemellone che il piccolo Danny di *The Shining* incontra in uno dei corridoi dell'albergo. Ancora più evidente, è la somiglianza fra la scena dell'ondata di sangue nel film di Kubrick e quella della valanga di fango che travolge tutto in *The Unnatural* (1969), altro gotico di Margheriti.

Questo atteggiamento quasi da autore di collage si ritrova d'altronde nella scelta della colonna sonora, come di consueto formata quasi del tutto da composizioni già esistenti, e in una parte delle scenografie, ottenute

replicando camere di veri alberghi americani. Alle soglie degli anni Ottanta, d'altronde, Kubrick potrebbe essersi sentito libero di accentuare questo atteggiamento da assemblatore di realtà artistiche preesistenti, visto che negli anni immediatamente precedenti c'erano stati, per esempio, i thriller neohitcockiani di De Palma e il sincretismo di *Star Wars*, che giustapponeva senza timore decenni di cinema già visto facendone però, nell'insieme, qualcosa di nuovo.

A fare di *The Shining* qualcosa di assolutamente personale, tipicamente kubrickiano, sono alcuni decisivi ritocchi narrativi rispetto alla fonte letteraria e ovviamente lo stile di regia. Dal punto di vista del racconto, Kubrick e la cosceneggiatrice Diane Johnson aggiungono la fondamentale presenza di un labirinto accanto all'edificio dell'*Overlook Hotel* e il fatto che il protagonista Jack finisca per essere inglobato nella storia dell'albergo, come sancisce una foto finale scattata negli anni Venti. Il primo elemento rievoca la cultura classica, a sottolineare come le paure quotidiane di Jack, ovvero di non essere un padre di famiglia sufficientemente responsabile e di rimanere escluso dal rapporto profondo che lega suo figlio e sua moglie, si riverberano in paure ancestrali che affondano le proprie radici nella tragedia di Edipo e nei miti da cui attingono le categorie psicanalitiche. Il secondo elemento fa invece dell'*Overlook Hotel* un limbo spaziotemporale che in qualche modo permette di riallacciarsi idealmente a

2001 e alle sue contorsioni cronologiche. In tal senso, è eloquente già la splendida sequenza dei titoli di testa, in cui la cinpresa aerea segue l'automobile di Jack in viaggio verso l'albergo per il colloquio di lavoro. Durante una delle prime inquadrature, lo sguardo dell'obiettivo supera il veicolo per perdersi nel paesaggio circostante. A sottolineare quella mancanza di antropocentrismo cui la visione di Kubrick ritorna spesso nel corso della sua filmografia: Gli sforzi del protagonista per rimanere ancorato al sentiero esistenziale che si è prefisso, saranno vanificati da un ben più ampio e misterioso disegno metafisico.

Rientrano perfettamente in questa poetica sottesa da un inesorabile determinismo, anche altri mezzi espressivi del film. Tra cui la Steadicam appena inventata dallo stesso operatore del film, Garrett Brown, che consente alla cinpresa a spalla movimenti straordinariamente fluidi. Escludendo le conseguenze fisiche dell'intervento umano su questo tipo di riprese, si rafforza la sensazione di uno sguardo "altro". Ma anche il fatto – rivoluzionario per la storia del cinema horror – di ottenere terrore attraverso location pienamente illuminate e sempre del tutto a fuoco, sottrae sottilmente il racconto dal terreno tenebroso dell'horror puro per farlo affacciare sulle spogiate più asettiche della fantascienza. Consolidandone le suggestioni metafisiche.

A fare di *The Shining* l'ennesimo capolavoro kubrickiano è proprio questa tensione e questa misteriosa dialettica fra dinamiche familiari già profonde e complesse, nonché suscettibili di interessanti considerazioni sociologiche (il declino della famiglia tradizionale con un capofamiglia e una donna dal ruolo subalterno) e una dimensione trascendente non controllata dall'uomo. Con Freud a fare da collante fra i due poli. Una visione di straordinario impatto, capace di far quasi dimenticare che tutto il resto è anche tecnicamente grande cinema: l'interpretazione superlativa dei tre protagonisti, compreso il piccolo Danny Lloyd, le geometrie ipnotiche delle scenografie, la suggestiva illuminazione nordica della fotografia.

Quando il film uscì, King se ne lamentò, paragonandolo a una bellissima macchina senza motore. Un commento poco generoso ma soprattutto stranamente miope nei confronti di chi aveva appena fatto del suo romanzo un monumento all'orrore cosmico.

## Tra soffio e spirito

Uno studio sulle dinamiche della spirazione nella cultura religiosa tardo-antica

re umano (*Genesi* 2, 7) viene assimilata a una specie di «impronta intellettuale».

Ma è soprattutto il capitolo focalizzato sul Nuovo Testamento a costituire la chiave di accesso per comprendere tale evoluzione: è infatti proprio in ambito cristiano che si produrrà il fondamentale e decisivo mutamento semantico relativo alla fenomenologia della spirazione. Paolo, in luoghi chiave di *Romani* e *Corinzi*, fu il primo a imprimere allo *pneuma* una decisiva svolta spiritualista, ponendo il termine in antitesi alla "carne" in quanto proveniente da Dio, e declinandolo in chiave cristologica, antropologica, ecclesiologica e soteriologica. Giovanni proseguirà su questa strada, delineando innanzitutto un nuovo modo di rapportarsi tra uomo e Dio, vera la natura "pneumatica" di quest'ultimo (*Giovanni* 4, 24), e quindi insistendo sulla correlazione biunivoca tra Cristo e Spirito Santo, in cui il secondo prosegue, attualizza e porta a compimento l'opera teandrica del primo, illuminando con pienezza sulla verità di quanto detto e fatto da Gesù.

La terza e ultima parte è interamente dedicata ai primi pensatori cristiani: in sede introduttiva l'autore compie una importante considerazione, distinguendo una pneumatologia materialista, di ascendenza stoica, di

Terzulliano è una delle figure di spicco, e una pneumatologia intellettuale, di orientamento platonico, che parte da Giustino e che comprende tra le sue fila illustri rappresentanti come Origene e Agostino. Fu proprio in quest'ultima che avvenne, non senza esitazioni e perplessità, quel passaggio chiave ed epocale per tutta la futura pneumatologia occidentale:

*In luoghi chiave delle sue lettere Paolo fu il primo a imprimere al concetto dello «pneuma» una svolta spiritualista*

termini quali *pneuma* o *spiritus* vennero sempre più a connotare il centro intellettuale e volitivo dell'essere umano, quell'uomo interiore costituito *lucta imaginem Dei*. Come dice Schiavolin «il significato del *non* sarà mantenuto e traslato nel significante *pneuma* utilizzato dalla Sacra Scrittura, ma ciò costringerà tutti i teologi cristiani che si cimentarono in questa impresa a effettuare complicate acrobazie argomentative ed esoteriche per adattare oppure costringere un termine a far parte di un campo semantico fu ai suoi inattuati».

Le conclusioni, che risultano divise in due sezioni (*Genealogia dello Spirito* e *Fenomenologia dello Spirito*) offrono ulteriori spunti di riflessione, conducendo il discorso da un "già" (origine e sviluppo dell'antica pneumatologia) a un "non ancora" (potenzialità e modalità attuative di questa spirazione).

Nella prima sezione si ripercorrono le più importanti di quel progressivo contatto tra significante fisico e significato meta-fisico che ha animato tutto il discorso precedente, con un sottile ma efficace critica finale alla pneumatologia occidentale, rea di non aver «mai formulato una piena e organica riflessione sul ruolo dello Spirito nella prospettiva "economica"». Si tratta, come dice l'autore, «di riequilibrare il rapporto di supremazia che l'intellettualismo cristologico da qualche secolo mantenuto in Occidente sul dinamismo pneumatologico». È a questo scopo nella successiva sezione vengono offerti alcuni spunti di riflessione, che risultano apprezzabili come tentativo per "rianimare" e conferire oggi alla pneumatologia una più elevata dignità, sia a livello teologico sia, soprattutto, etico-antropologico, valorizzando soprattutto il fondamentale ruolo che può giocare la nozione di Spirito nel quadro della dialettica tra divino e umano.



Viaggio nelle comunità che hanno affrontato la crisi / 3

# La sfida del cambiamento

Come nel mondo la pandemia sta mettendo alla prova la fede

di ROBERTO CETERA

Il nostro viaggio sugli effetti del covid-19 nella vita della Chiesa continua fuori dei confini italiani, cercando di conoscere non solo come i cristiani hanno variamente vissuto il tempo della pandemia ma anche se qualcosa, nel modo di pregare e di essere comunità, è cambiato e se il cambiamento permarrà nel futuro. Se le due puntate precedenti ci hanno già fornito qualche tendenza su cui riflettere, le cose si complicano abbastanza quando si attraversano le frontiere italiane. Perché non dobbiamo scordare che i tempi della diffusione del virus sono diversi, e l'Italia è tristemente in anticipo di diverse settimane rispetto a molti altri paesi.

Molte delle situazioni che abbiamo interpellato in questo rapido giro del mondo sono ancora nel pieno della tempesta, con le chiese ancora

priorità della propria vita, e sta sperimentando opportunità e criticità della convivenza. Ai miei parrocchiani sposi ho detto scherzando: "Coraggio. Arrivate prima alle nozze d'argento, perché un mese di convivenza forzata durante la quarantena vale un anno di matrimonio". Per noi preti, debbo dirvi la verità, è dura. Qui non è come da voi, le vocazioni sono scarse, e quindi la maggior parte dei parroci vive da solo. E tre mesi di solitudine sono duri. Anche se i vescovi ci sono vicini e ci telefonano spesso».

In Brasile la situazione, come è noto, è assai più grave. Racconta Antonella Grinover, cattolica, mamma di nove figli a São Paulo: «Oltre alle sofferenze della malattia qui la situazione sta esplodendo dal punto di vista sociale. La pandemia si è innestata su una grave crisi economica preesistente. Chi già prima viveva ai margini della società ora è abbandonato a se stesso. Neanche le elemo-

pastorale presenziale e con line e, soprattutto, il forte spirito di solidarietà che questa tragedia ha suscitato. Per noi preti c'è stato un bel ritorno a un'intesa vita di fraternità. E per me è stato di grande conforto ricevere due volte la telefonata del cardinale Dolan che ha chiamato tutti i suoi parroci».

Vogliamo attraverso l'Atlantico, al confine del continente europeo, a Dublino, dove ci facciamo raccontare la pandemia affrontata dai cattolici d'Irlanda da suor Kitty, un'attivissima sorella delle Infant Jesus Sisters, molto impegnate nel sociale. Suor Kitty inizia a parlare con la voce rotta dalla commozione per le sue quattro consorelle che a Cork sono rimaste vittime del covid-19: «Speriamo di riaprire le chiese, dopo vari rimandi, con la solennità del 29 giugno. Certo, è stata molta dura, e lo è ancora. Dal punto di vista sociale è un disastro, è cresciuta tanto la povertà. Messe e catechesi on line hanno avuto un grande successo. Il problema però è che il nostro clero è in media abbastanza anziano, e quindi è poco avvezzo all'uso dei nuovi media e spesso preoccupato innanzitutto, e giustamente, della propria protezione. È presto per dire come cambierà la Chiesa, ma credo che questi mesi abbiano fatto emergere due punti sensibili su cui dovremo riflettere in abbondanza: il ruolo delle donne nella Chiesa e il rapporto tra laici e presbiteri. Donne e laici, impegnati nella pastorale e nella carità, sono stata la spina dorsale della Chiesa in questa turbolenza».

Ancora un lembo di mare e a Londra bussiamo alla porta di Jonathan Boardman, sacerdote anglicano molto ecumenico che a Roma, il 26 febbraio 2017, ospitò Papa Francesco nella chiesa di All Saints al Babuino. Parroco di Saint Paul nel popoloso quartiere di Clapham, spiega che «i luoghi di culto di tutte le religioni soggiacciono alle medesime restrizioni date dal governo. Ai riti, cioè, può partecipare solo il celebrante e un ministrante. Le parrocchie cattoliche si sono subito attrezzate per trasmettere le messe on line, a dispetto di noi anglicani. Il nostro primate Justin Welby ci ha dato indicazioni diverse, un po' per la riluttanza ad ammettere il principio di un'eucaristia senza comunità ma soprattutto per solidarietà con le altre espressioni religiose. Tuttavia durante tutto il periodo è valsa una costante consultazione reciproca con il primate cattolico, il cardinale Vincent Gerard Nichols. Lunedì prossimo le chiese saranno riaperte almeno alla preghiera individuale. Io ho celebrato on line solo a Pasqua e a Pentecoste e alla fine della messa rivelava - ho consegnato le particole consacrate in un singolo sacchetto a ciascun fedele che si era presentato alla porta della canonica. Invece spesso mi collegavo con i nostri fedeli per le lodi, i vesperi e la cometa che erano molto seguiti. I contatti on line sono stati mediamente tre volte più numerosi delle persone che abitualmente vengono in chiesa la domenica, e di questo dobbiamo fare tesoro e riflessione. C'è tanta gente che si affaccia, perché questa è stata per molti un tempo in cui ripensare l'intera propria vita, il suo vero senso, e cosa in essa è realmente prioritario. Rimandando a casa, in una città piena di pendolari, è rimato un senso di appartenenza al luogo in cui si vive, e quindi alla propria parrocchia. La situazione sociale è abbastanza grave. E ho paura - conclude - che in questo senso il dialogo debba ancora venire in autunno: confido tanto nel senso di solidarietà reciproca che molti hanno testimoniato in queste settimane».

In Francia l'intervento dello Stato nella sfera delle attività religiose, in nome della *laïcité*, non è una novità. Padre Gaetano Saracino, da poco rientrato da Parigi, sostiene che «questo rapporto particolare ha però svelato nel tempo un vissuto della fede che, se da un lato non è molto visibile con gesti esteriori, dall'altro si è propagata con forme più mature, profonde e consapevoli». In che modo? «Intanto con le newsletter, che lì non sono meri bollettini parrocchiali ma vere e proprie riviste con approfondimenti tematici, teologici o sociali. Molto forte è anche la presenza culturale, con conferenze e

concerti, per esempio, che durante il lockdown è stata veicolata attraverso Kto, la tv dell'episcopato francese. E poi sicuramente preghiere e messe on line. Il «digiuno eucaristico» certo ha pesato tra i fedeli, ma la tendenza, le sempre presenti, a riflettere e a tematizzare ha trasformato una pratica eucaristica fuori della ripetitività. E poi ovviamente la solidarietà caritatevole, che ha toccato punte inaspettate».

Anche in questo caso la chiesa di Saint-Bernard, ormai nota come «Sainte-Marie dei sans-papiers», ha accolto tanti immigrati e poveri e senza dimora, privi anche delle elemosine: «Io penso che il senso di fragilità diffuso abbia alimentato nella laica Francia l'idea che l'uomo possa essere abitato da un anelito che non è solo quello identitario o materiale», dice Saracino. Considerando ultima, questa, non molto dissimile da quella che raccogliamo, passato il confine, in Svizzera, nel cantone di Argovia, dove incontriamo don Roland Häfliger, parroco della chiesa del Sacro Cuore di Leuzburg, insieme al missionario per gli immigrati italiani don Luigi Tallarico. «Abbiamo ricominciato le messe con la Pentecoste. Qui non c'è stato un lockdown così severo come in Italia, ma ora le misure per ricominciare a celebrare sono molto restrittive: praticamente si possono occupare solo il 25 per cento dei posti, che significa un ottantina di essi nelle chiese più grandi ma appena una decina in quelle piccole, con l'obbligo della prenotazione. Le indicazioni date dal governo federale sono poi state variamente interpretate dai consigli pastorali, che nel sistema della Svizzera hanno sempre l'ultima parola sulle questioni religiose. Durante questo periodo abbiamo svolto un'attività pastorale porta a porta in versione digitale, scrivendo e telefonando a gran parte dei nostri parrocchiani, soprattutto i più fragili, gli anziani e i poveri. Abbiamo distribuito molti buoni per i supermercati della zona, perché malgrado l'alto livello del welfare svizzero, il disagio sociale si è fatto comunque sentire».

Padre Ewald Volgger è un teologo che insegna liturgia a Linz, nel nord dell'Austria: «Nel nostro paese non c'è stato un simile successo per le messe on line, perché il clero è abbastanza vecchio e molti sacerdoti anziani sono rimasti in casa per timore del contagio. D'altronde tutta la platea dei cristiani in questo Stato è abbastanza anziana, in un paese che è ormai molto secolarizzato. Non mi sembra di aver colto molte domande esistenziali, ma soprattutto preoccupazioni economiche. Le messe del cardinale Schönborn trasmesse in televisione sono state invece molto seguite. Nutro due preoccupazioni: che per un tempo lungo avremo poca gente di ritorno in chiesa, e poi ho l'impressione che le persone abbiano disimparato a pregare in casa. Lavorare sui giovani e rieducare alla preghiera sono le nostre priorità pastorali».

Ritorniamo a nord e attraversiamo i Sudeti per arrivare a Breslavia dove incontriamo padre Zacheusz Dražek. «In Polonia, pur con molte precauzioni, abbiamo ricominciato le messe da due settimane. In realtà, qui da noi, ferme le indicazioni generali della Conferenza episcopale, le decisioni pratiche le hanno prese i singoli ordinari, quindi la situazione è differente dai diocesi a diocesi. Nella



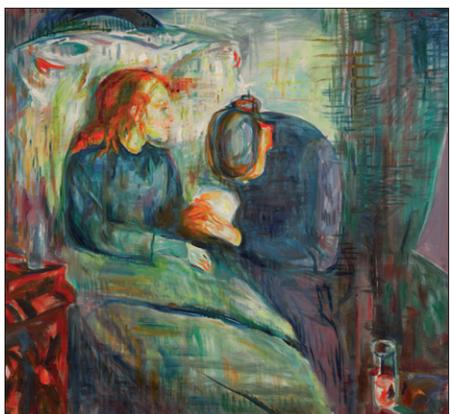
nostra parrocchia francescana abbiamo lavorato molto on line, e la tradizionale devozione mariana dei polacchi si è espressa in una catena interminabile di rosari. D'altronde, la pratica della preghiera domestica in famiglia, specie tra gli anziani, non è mai venuta meno. All'inizio c'è stata tanta paura, alcune tra le anime più semplici temevano la fine del mondo. Abbiamo cercato di accompagnare tutti, spiritualmente, materialmente e anche psicologicamente. Siamo consapevoli che ci aspetta una ripresa autunnale dura, con tanto da ricostruire sul piano pastorale: ci vorrà tanta energia, ma anche tanta creatività».

Lanciamo di nuovo uno sguardo fuori dall'Europa per recarci in Israele. Padre Bruno Variante è il guardiano del santuario dell'Annunciazione a Nazareth, ma è anche uno psicologo e psicoterapeuta che ben può raccontare come la pandemia abbia inciso sull'anima e sullo spirito delle persone: «Su ambedue i piani, psicologico e spirituale, abbiamo lavorato molto riguardo al tema del dolore. Tanto i miei frati quanto la popolazione cristiana di Nazareth hanno sentito molto il peso dell'improvvisa scoperta della fragilità del nostro essere. Sono molto positivo, perché credo che molte paure siano state vinte proprio attraverso una decisa crescita spirituale, a partire dalla consapevolezza della propria creaturalità. Con una battuta: alla fine il vaccino del corpo è nello spirito. Siamo riusciti a essere riferimento per molti. Dobbiamo continuare a lavorarci sopra: io sono molto d'accordo con le parole del Papa pronunciate nella domenica di Pentecoste sulla necessità di non sprecare questo tempo, che può essere letto come un tempo di grazia, una lunga Quaresima di cui avevamo bisogno. Dio non turba la felicità dei suoi figli - osserva - ma ci prepara sempre a una gioia più grande. Come psicologo ho rielaborato molto in questo tempo Viktor Frankl: è nella diminuzione, nella sofferenza, nel dolore che l'uomo ritrova l'essenza e il significato vero della sua esistenza. L'umanità dell'innocenza, che qui a Nazareth si è realizzata, del Gesù che piange Lazzaro, che piange su Gerusalemme, che sperimenta la paura al Getsemani, sono le immagini potenti che ci hanno consentito di elaborare un male che Dio ben conosce perché lo ha condiviso».

Terminiamo il nostro viaggio ritornando nel cuore dell'Europa, in Lussemburgo, dove cerchiamo una sintesi con il cardinale Jean-Claude Hollerich, che è anche presidente della Commissione delle conferenze episcopali della Comunità europea (Cmcc). «Anch'io sono stato costretto alla quarantena per via di un mio collaboratore che si era ammalato, ed è stata una grazia perché questa autolimitazione mi ha fatto sentire più solidale con la mia gente. Ab-

biamo ricominciato le messe in pubblico il venerdì prima di Pentecoste, debbo dire dopo una mia protesta perché il governo si era un po' scordato di noi. Abbiamo avuto centodieci morti, che per un piccolissimo paese come il nostro sono molti; quasi tutti anziani e nelle case di riposo, la quale cosa non è un'attenuazione, perché la poca protezione degli anziani fa male alla società e alla Chiesa. I nostri preti sono stati molto bravi e creativi, non solo con le messe on line, ma continuando a mantenere i contatti con tutti i fedeli, con telefonate, WhatsApp e anche il regalo inaspettato a casa di qualche dolce insieme ai sussidi liturgici. La pandemia è caduta proprio durante le celebrazioni per l'anniversario dei centocinquanta anni della nostra diocesi: abbiamo potuto condurre soltanto in streaming il pellegrinaggio finale al santuario di Maria Consolatrice degli afflitti. Ho registrato una grande richiesta di ritorno alle chiese aperte, perché è naturale che in momenti di grave sbandamento come questo la gente chieda di riaffermare la propria identità attraverso un più forte senso di appartenenza».

Cosa cambierà ancora? «Beh, intanto potrei dirle che in questo tempo si è rimarcata la differenza tra chi è cristiano nella fede e chi lo è per tradizione culturale. I primi, in questo periodo, sono ulteriormente maturati nella fede, i secondi, che siano di tendenza conservatrice oppure liberale, usciranno da questo tempo molto più deboli. Sicuramente tale periodo determinerà un'accelerazione forzata al rinnovamento della Chiesa, di cui in unione con Papa Francesco, avvertiamo tanto il bisogno; soprattutto in riferimento al rapporto tra laici e presbiteri. Del resto la storia ci insegna che le grandi epidemie dei secoli passati hanno sempre prodotto grandi accelerazioni: in cinquant'anni maturavano processi che in altri tempi ne avrebbero richiesti trecento. Io credo che il rinnovamento della Chiesa subirà questa accelerazione. Che accadrà invece all'Europa? «C'è stata poco, troppo poco in questa vicenda. La gestione delle misure reattive è stata tutta nella dimensione nazionale. Non è solo questione di preparazione: non c'è stata alcuna volontà di cessare delle sovranità nazionali. Le frontiere chiuse tra i paesi europei ne sono stato un simbolo. Vivere l'anniversario dell'invasione del nostro paese durante la seconda guerra mondiale vedendo di nuovo le frontiere chiuse con la Germania è stata una ferita. Debbò dire che si tratta di una critica che è innanzitutto autocritica: non esiste tutt'oggi una dimensione europea della Chiesa. Eppure ce n'è tanto bisogno. L'organismo che presiede è certo utile, ma non basta. Le Chiese nazionali hanno anche reagito alla pandemia ognuna per proprio conto. Sono compiaciuto della recente proposta franco-tedesca di solidarietà sanitaria europea, ma anche noi Chiesa dobbiamo essere capaci di sviluppare progetti di solidarietà comune. Penso per esempio al gap economico tra i paesi del nord e del sud Europa che temo possa allargarsi nei prossimi mesi: la povertà si vince insieme. Le Chiese nazionali debbono imparare ad ascoltarsi reciprocamente e a parlare. Vorrei dire infine un'ultima cosa: anche qui, anche tra chi non conosce l'italiano, l'immagine e le parole del Papa, nelle messe da Santa Marta e nelle celebrazioni pasquali, sono state di grande supporto. Il Pontefice oltre ogni confine ci ha fatto sentire una sola famiglia, una sola parrocchia. Lui è veramente il parroco globale di una Chiesa che cresce e cambia nel mondo».



Edward Munch, «La fanciulla malata» (1885-1886)

chiese alle celebrazioni eucaristiche. Cominciando dall'esplosiva situazione nel Sud America. Padre Cristián Borgoño è il simpatico parroco di Gesù Divin Maestro, vasta comunità di trentamila abitanti a Santiago del Cile: «Qui i contagi e i decessi continuano a crescere, e non c'è alcun segno di diminuzione. È una situazione epidemica abbastanza diversa da quella italiana. Nel senso che non si raggiungono i medesimi picchi drammatici che avete avuto voi, ma c'è, come dicono gli scienziati, un altipiano da cui si discenderà molto lentamente. Questo significa tempi molto più lunghi per il ritorno alla normalità. Le chiese sono chiuse alle liturgie dal 15 marzo, ma realisticamente lo saranno ancora almeno per un altro paio di mesi. Probabilmente questa situazione particolare è data dal fatto che il lockdown non è così rigido come è stato da voi: qui c'è tanto lavoro precario e non regolato che costringe molta gente a uscire comunque da casa per sostenersi economicamente. Qualcuno - ricorda - viene comunque in chiesa per la preghiera individuale, ma noi abbiamo cominciato subito a trasmettere la messa e le catechesi sulla nostra web tv che è molto seguita».

Per la trasmissione della messa viene seguito un metodo interattivo: chi si collega può recitare le letture, la preghiera dei fedeli, cantare i salmi e gli inni; così si riduce il rischio della passività e della distrazione. «Cambiamenti?», si chiede padre Cristián. «Beh, io noto due cose: la gente ha senz'altro riordinato le

ne si possono raccogliere. Le Caritas fatte il possibile, ma i bisogni sono tanti e le risorse poche. Dal punto di vista religioso l'unica cosa che ora posso notare è la grande diffusione di messaggi apocalittici e di una lettura della pandemia come punizione divina da parte delle sette evangeliche che qui sono diffuse, stambecche che a tratti fanno breccia anche nei settori meno acculturati dei cattolici. Tendenze che i nostri pastori, a causa delle restrizioni, faticano a contrastare».

Ritorniamo al continente e arriviamo negli Stati Uniti, a New York. A Manhattan, nella parrocchia dedicata alla Madonna di Pompei, incontriamo padre Angelo Flodari, che è anche il superiore degli scalabriniani del Nord America. «Malgrado avessimo vissuto attraverso la televisione le vicende italiane e avessimo un certo vantaggio temporale, siamo arrivati spesso impreparati a questo ciclone. Soprattutto - sottolinea - non immaginavamo che ci sarebbe stato così violento. Siamo subito partiti con le liturgie e con la pastorale on line, che però è molto difficile con gli anziani che non hanno domestichezza con la tecnologia. Con loro abbiamo allora seguito il più pratico metodo di portare fuori della porta di casa il bollettino parrocchiale e i sussidi per la preghiera domestica, spesso insieme alla spesa per gli anziani che vivono da soli. Che se lo poteva permettere, avendo una seconda casa, ha lasciato New York, andando ad esempio in Florida per tornare solo alla fine dell'estate. Nella mia parrocchia ci sono molti immigrati, italiani, brasiliani e filippini, che sono quelli che stanno pagando il prezzo sociale più alto di questa situazione, con la perdita di ogni fonte di reddito. Nei primi giorni di luglio spero potremo entrare anche noi in una fase 2 - il governatore Cuomo ha indicato quattro fasi - nella quale riprendere seppur gradualmente le celebrazioni liturgiche». Due cose, secondo Flodari, certamente permarranno nel tempo: «Il doppio binario di una

## SANTA SEDE

Il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio presso la Biblioteca Apostolica Vaticana l'Illustrissima Signora Dottorssa Raffaella Vincenti, Segretario della medesima Biblioteca Apostolica Vaticana.

